

# Riforma Gelmini

## Test universitario anche per Bersani

**VISTI DA****DI ANNA CHIMENTI**

**L**a presentazione del progetto di riforma universitaria mi ha fatto tornare alla mente un ricordo familiare, che in una famiglia di magistrati e professori universitari come la mia si tramanda di generazione in generazione. La tradizionale (e parentale) competizione tra queste due categorie di funzionari dello Stato esplose, a quanto mi è stato raccontato, tra le due guerre, quando il Governo provò ad aumentare lo stipendio dei docenti e si scontrò in Parlamento con una forte opposizione.

Forse perché allora (molto più di oggi) i professori erano considerati membri della borghesia e gli atenei luoghi in cui si perpetuavano le élite, l'argomento usato contro il rialzo degli stipendi fu che per il docente universitario «l'anno (accademico) è di sei mesi, il semestre è di fatto un quadri-mestre, il mese è di tre settimane, la settimana è di tre giorni, il giorno è un'ora e l'ora è tre quarti d'ora». Qui il dibattito si concluse. In Parlamento e a casa mia.

C'era (e c'è) sicuramente un pregiudizio a proposito della scarsa produttività e della poca voglia di lavorare dei professori. E potrebbe rivelarsi sbagliato considerare le reazioni dure che dal mondo universitario si stanno alzando verso la riforma soltanto come difesa dei privilegi o contrapposizione politica al Governo di centrodestra. Detto ciò, il fatto che una riforma organica per la prima volta, dopo tante miniriforme spesso in contraddizione l'una con l'altra, ponga il problema dell'efficienza e del rapporto tra costi e risultati degli atenei, è assolutamente sacrosanto.

La riforma tocca due perni del funzionamento del sistema universitario: la governance, cioè il governo vero e proprio delle università

con le incrostazioni di potere che vi si annidano, e il sistema di reclutamento dei professori, legato a casi di cooptazione spesso opachi e usati per garantire catene di nepotismo e potere locale che hanno fatto scandalo. Il mandato massimo per un rettore è fissato in otto anni: viene dunque assicurata un'alternativa a permanenze in carica troppo prolungate e favorite spesso da decisioni interne degli stessi atenei. Il tempo massimo di durata dei contratti per ricercatori passa a sei anni (tre più tre), al termine dei quali il ricercatore dovrà passare per un esame di conferma e potrà diventare associato solo se avrà dato prova di impegno nella ricerca e nella produzione scientifica. Nei consigli di amministrazione delle università, non più elettivi, dovranno entrare il 40 per cento di membri esterni. Gli atenei non potranno avere più di dodici facoltà. L'impegno dei professori a tempo pieno è fissato in 1.500 ore annue (tetto questo che potrebbe rivelarsi troppo alto), di cui almeno 350 destinate ad attività di docenza e servizio di tutoraggio per gli studenti. Scatti di stipendio sono previsti solo per i migliori prof. E gli studenti avranno il diritto di valutare le prestazioni dei docenti (cosa che per la verità già succede, anche se delle valutazioni non sempre si tiene conto).

Un discorso a parte meriterebbe la frequente duplicazione dei corsi e la gemmazione da parte di università già periferiche di nuove sedi decentrate, a volte a distanza di pochi chilometri. La moltiplicazione degli atenei, forse anche per accontentare l'orgoglio dei politici locali, ha fatto sì che in certe regioni, soprattutto al Sud, le università siano state considerate alla stregua delle stazioni ferroviarie e degli uffici postali nel dopoguerra, con un aggravio di costi e un decadimento del livello del servizio fornito che adesso, finalmente, la riforma dovrebbe provare a correggere. Il ministro Mariastella Gelmini aveva provato anche prima della riforma a ridurre la mappa del decentramento locale,

con una circolare in cui chiedeva di specificare la ratio di una così imponente filiazione di nuove sedi. Ma il messaggio era stato disatteso, così che ancora oggi molti docenti si trovano a dover fare lo slalom tra paesini in cui a volte alle lezioni si presentano due o tre ragazzi, e gli esami diventano un appuntamento in cui un'intera commissione si sposta per un solo studente, sprecando risorse e moltiplicando i costi.

Naturalmente, come diceva Massimo Seve-

ro Giannini, le riforme hanno dei costi e richiedono coraggio. Sarà indispensabile che, pur disponibile al confronto parlamentare, il ministro Gelmini porti avanti la sua riforma salvaguardandone l'aspetto "di sistema" e stando attenta a non perderne troppi pezzi per strada. E sarà interessante vedere alla prova la nuova opposizione dialogante del Partito democratico di Pierluigi Bersani: cosa farà il nuovo segretario, cercherà di interloquire proponendo magari cambiamenti al testo ma riconoscendo l'importanza di questa riforma, o ai primi segni del sorgere di un nuovo movimento studentesco, scenderà in piazza tornando alla linea del rifiuto globale?

Che farà? Cercherà di interloquire proponendo cambiamenti ma riconoscendo l'importanza di questo testo, o ai primi segni del sorgere di un nuovo movimento studentesco, scenderà in piazza tornando alla linea del rifiuto globale?

